

LA SCELTA DEL VANGELO DI SAN LUCA

Le tre sfide dei primi tre anni di Papa Francesco

di **Gianfranco Brunelli**

Ci si attendeva un riferimento. Invece no. C'è stato di meno e c'è stato di più. Nella domenica (quella trascorsa) nella quale ca-

deva il terzo anniversario della sua elezione, papa Francesco non ha detto nulla di sé. Ma alla fine della recita dell'Angelus ha fatto distribuire alla folla dei fedeli presenti una copia del Vangelo di Luca (che si legge que-

st'anno durante la liturgia), intitolato: «Il Vangelo della Misericordia di San Luca», con in appendice riportate le opere di misericordia corporali e spirituali. **Continua ▶ pagina 24**
Bartoloni e Marroni ▶ pagina 24

LA SCELTA DEL VANGELO DI SAN LUCA

Le tre sfide dei primi tre anni di Francesco

Il rapporto tra profezia e istituzione, il riordino della Chiesa, l'effetto comunicativo

di **Gianfranco Brunelli**

▶ Continua da pagina 1

Il Vangelo e la misericordia. Questo il gesto. Queste le parole. Appena eletto papa, tre anni fa, apparve chiaro da subito che tre erano le questioni (le sfide) che provenendo dal suo stile personale avrebbero ben presto informato il pontificato e la Chiesa. Tutto derivava dalla scelta del nome: Francesco. Una scelta inedita, dirompente, da fare epoca. E tuttavia, Bergoglio sembrava da subito sostenere quella scelta così rischiosa con semplicità, naturalezza, come se quel nome fosse davvero il suo.

Le questioni erano (e sono) queste: il rapporto tra profezia e istituzione; il riordino simbolico della Chiesa e il suo fondamento teologico; l'effetto comunicativo e il rischio della sua possibile consunzione. Inutile dire che le tre questioni sono ancora aperte. E lo rimarranno a lungo. Ma a papa Francesco premeva e preme con urgenza aprire processi, ben sapendo di non poterli chiudere. Egli ha teorizzato il primato del tempo sullo spazio. Ci vuole una grande umiltà, frutto di una spiritualità profonda, radicale, che si affida totalmente a Dio e non confida in nulla nelle proprie forze o capacità per poterlo fare. Ci vuole stile (lo stile di Cristo) come forma della vita, più che la certezza di un principio come forma della verità.

La scelta di Bergoglio come papa e la sua scelta di portare il nome Francesco venivano dopo la rinuncia al pontificato di Benedetto XVI, altra scelta di grande umiltà e dirompenza, che attestava inequivocabilmente la profondità della crisi istituzionale (come crisi di autorità) della Chiesa cattolica, cioè il limite, l'esaurimento di una lunga fase storica nella quale l'approccio dogmatico era stato il pilastro della forma dell'istituzione ecclesiastica. La dialettica profezia e istituzione ha caratterizzato e forse sostenuto l'interistoria della Chiesa, in un processo di distinzione quando non di contrapposizione.

Papa Francesco incarna simbolicamente e programmaticamente entrambe le dimensioni. Una per vocazione, l'altra per ruolo. E questo è l'inedito. Non più solo una opportuna accoglienza, ma la convinzione che solo la profezia può salvare l'istituzione. Egli ha percepito sia il cambiamento profondo cui è approdato il mondo globalizzato, sia la crisi del cristianesimo, soprattutto in Occidente. La scelta di Francesco è quella di assumere fino in fondo il concetto di tradizione e recuperare la scelta della chiesa delle origini. Tra il I e il IV secolo, la Chiesa operò la scelta culturale e politica (espressa teologicamente) di passare dal *kerigma* al *dogma*. Dal cuore dell'annuncio evangelico ai principi guida come forma della fede, in sé immutabili una volta codificati, perché modificarne la forma significa intaccarne la sostanza. Da un approccio cumulativo, pre-occupato di dare ragione sempre, in ogni punto dell'enunciazione e della comunicazione, del contenuto dogmatico della fede cristiana a una concezione processuale e relazionale, incentrata sull'offerta del Vangelo di Dio: questa è la scelta storica di papa Francesco. Al centro del suo magistero c'è questo: vivere il Vangelo. Annunciarlo con la vita. Il Vangelo è possibile perché tocca il centro della nostra umanità. Vi è una corrispondenza profonda tra il centro della nostra umanità e il centro dell'umanità di Cristo, tra il mistero dell'esistenza e il mistero della salvezza. L'annuncio della fede deve essere fatto risuonare nuovamente, come fosse la prima volta, andando oltre le forme culturali prevalenti che sin qui l'hanno espressa. Il forte impulso del magistero di Francesco all'uscita della Chiesa da sé stessa, dalla propria certezza di centralità anche mondana, configura forse il solo modo oggi possibile col quale l'istituzione può rinnovare (e conservare) se stessa. Il papa ne è convinto. Non basta conservare il passato nelle forme del passato. Questa non è tradizione. Il principio non è ciò che sappiamo e che ci permette di spiegare (e di giudicare) la storia. Esso deve recuperare la «verità»

del Vangelo come «via» e come «vita». Non ci si salva in quanto istituzione. Non basta la riorganizzazione del sistema.

Per questo la Chiesa, secondo Francesco, deve essere umile e povera in spirito, secondo il mandato delle Beatitudini. L'umiltà delle Scritture è infatti la rinuncia a esistere al di fuori di Dio. E sentire che tutto viene da Dio e dalla sua grazia è la sola via che consente alla Chiesa di essere ancora credibile, attraente e vicina agli uomini di questo tempo. Da questa scelta derivano altre scelte: una Chiesa post-ideologica, lontana dal potere, e prossima a tutti, a partire dai più poveri. Una chiesa libera di poter annunciare un Dio di misericordia, che riconosce la storicità delle cose, la precarietà delle condizioni esistenziali, ma sa dire che si può ricominciare, che è aperta la porta del rinnovamento, nonostante i fallimenti. Una Chiesa che può vivere come popolo di Dio, soggetto comune della fede e dell'evangelizzazione. Quando il vescovo di Roma, appena eletto, chiede al popolo di pregare e di benedirlo riconosce la sua soggettività credente e orante. L'ecclesiologia di papa Francesco, in quanto ecclesiologia di comunione, agendo sul rinnovamento del principio sinodale riequilibra la relazione tra vescovi e Pietro, tra Chiesa locale e Chiesa universale.

Non meno difficoltosa la sfida del rapporto con i media. Non ponendo frase e la comunicazione alcuna barriera o alcun filtro, papa Francesco rischia talora il fraintendimento e la sovraesposizione, o quella che lui chiama la «franceschite», una sorta di facile consenso, di plauso spesso acritico. Ma egli non sembra curarsi troppo né dell'uno, né dell'altro rischio. È convinto che la gente lo comprenda comunque, grazie (e nonostante) i media.

Francesco ha accettato e proposto una sfida enorme, che certo accelera la crisi dell'istituzione ecclesiastica e che va ricomposta con la riforma dell'istituzione stessa. Ma egli non è un papa dell'istituzione, è un pastore. Cinquant'anni dopo il concilio Vaticano II, un papa di nome Francesco riprendendo il tema del primato della pastorale ri-

prende e attua lo stile del Vaticano II, che non aveva né semplicemente il carattere della dottrina dogmatica sempre valida, né

quello della disposizione canonica, bensì quello di una direttiva pastorale. Ha chiesto alla Chiesa, a tutte le Chiese di seguirlo in

questo rinnovamento. Aumenteranno le resistenze e le dissimulazioni. Ma non sembra esserci un altro paradigma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA